IV

1959 *Aspetti linguistici della traduzione*[1]

Secondo Bertrand Russell, "nessuno può comprendere la parola *formaggio*, se prima non ha un'esperienza non linguistica del formaggio."[2] Tuttavia, se accettiamo il precetto fondamentale dello stesso Russell e poniamo "l'accento sugli aspetti linguistici dei problemi filosofici tradizionali," siamo costretti ad affermare che nessuno può capire la parola *formaggio* se non conosce il significato attribuito a questa parola nel codice lessicale dell'italiano. Qualsiasi membro di una collettività culinaria che ignora il formaggio capirà la parola italiana *formaggio* se sa che in questa lingua tale parola significa "alimento ottenuto con la fermentazione del latte cagliato" e se ha una conoscenza linguistica di "fermentazione" e "latte cagliato." Noi non abbiamo mai bevuto ambrosia o nettare ed abbiamo un'esperienza soltanto linguistica delle parole *ambrosia*, *nettare*, e *dèi* — nome degli esseri mitici che ne facevano uso —; tuttavia comprendiamo queste parole e sappiamo in quali contesti ciascuna può essere usata.

Il senso di parole italiane come *formaggio*, *mela*, *nettare*, *conoscenza*, *ma*, *solamente*, o di qualsiasi altra parola, o gruppo di parole, è senza dubbio un fatto linguistico, o, piú precisamente e comprensivamente, un fatto semiotico. Il migliore e piú semplice argomento contro coloro che attribuiscono il senso (*signifié*) non al segno, ma alla cosa stessa, sarebbe quello di obiettare che nessuno ha mai assaggiato né odorato il senso di *formaggio* o di *mela*. Non esiste significato senza segno, né si può dedurre il senso della parola *formaggio* da una conoscenza

[1] Testo inglese in R. A. Brower, ed.: *On translation*, Harvard University Press, 1959, pp. 232-39.

[2] B. Russell, *Logical positivism*, "Revue Internationale de Philosophie" 4 (1950), 18.

non linguistica della mozzarella o del provolone senza l'aiuto del codice linguistico. È necessario ricorrere ad una serie di segni linguistici se si vuole far comprendere una nuova parola. Il semplice fatto di indicare col dito l'oggetto designato dalla parola non permette, per es., di capire se *formaggio* è il nome del campione che ci è dinanzi o di una qualsiasi confezione di mozzarella, della mozzarella in generale o di un formaggio qualsiasi, o latticino, cibo o bevanda, o forse anche di qualsiasi confezione, indipendentemente dal suo contenuto. E infine quella parola designa semplicemente la cosa in questione, oppure implica l'idea di vendita, di offerta, di proibizione, di maledizione? Indicare col dito può infatti avere anche il senso di una maledizione; in certe aree culturali, particolarmente in Africa, è un gesto di cattivo augurio. Sia per il linguista, sia per il parlante comune, il senso di una parola altro non è che la trasposizione di esso in un altro segno che può essere sostituito a quella parola, specialmente in un altro segno "nel quale si trovi sviluppata piú completamente," come afferma Peirce, il piú profondo investigatore dell'essenza dei segni.[3] Il termine *scapolo* può essere trasferito nella designazione piú esplicita, *persona non sposata*, ogni volta che è richiesto un maggior grado di chiarezza. Noi distinguiamo tre modi di interpretazione di un segno linguistico, secondo che lo si traduca in altri segni della stessa lingua, in un'altra lingua, o in un sistema di simboli non linguistici. Queste tre forme di traduzione debbono essere designate in maniera diversa: 1) la traduzione *endolinguistica* o riformulazione consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di altri segni della stessa lingua; 2) la traduzione *interlinguistica* o traduzione propriamente detta consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di un'altra lingua; 3) la traduzione *intersemiotica* o trasmutazione consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di sistemi di segni non linguistici.

La traduzione endolinguistica di un termine si serve di un altro termine, piú o meno sinonimo, o ricorre ad una circonlocuzione. Tuttavia, di norma, sinonimia non significa equivalenza assoluta: per esempio, "ogni vecchio scapolo è un celibe, ma ogni celibe non è un vecchio scapolo." Una parola, o un idiomatismo formato di un gruppo

[3] Cfr. J. Dewey, *Peirce's theory of linguistic signs, thought, and meaning*, "The Journal of Philosophy" 18 (1946), 91.

PRINTING

di parole, cioè un'unità del codice appartenente al piú alto livello delle unità codificate, può essere interpretata pienamente per mezzo di una combinazione equivalente di unità del codice, in altri termini per mezzo di un messaggio che si riferisca a questa unità: come, per es., "ogni celibe è un uomo non sposato e ogni uomo non sposato è un celibe," oppure "ogni vecchio scapolo è un uomo che è invecchiato senza sposarsi, e ogni uomo che è invecchiato senza sposarsi è un vecchio scapolo."

Ugualmente, al livello della traduzione propriamente detta, non c'è, di solito, equivalenza assoluta fra le unità codificate, per quanto dei messaggi possano servire come interpretazioni adeguate delle unità e dei messaggi stranieri. La parola italiana *formaggio* non può essere identificata esattamente col suo eteronimo russo corrente, *sýr*, perché il formaggio bianco è bensí un *formaggio*, ma non un *sýr*. I russi dicono *prinesi sýru i tvorogu*, "porta del formaggio e (sic) del formaggio bianco (giuncata)." In russo corrente l'alimento ottenuto dalla coagulazione del latte si chiama *sýr* soltanto se è stato usato un fermento speciale. Tuttavia, traducendo da una lingua in un'altra, per lo piú si sostituiscono in una lingua dei messaggi non ad unità distinte, ma a interi messaggi dell'altra lingua. Questa traduzione è una forma di discorso indiretto; il traduttore ricodifica e ritrasmette un messaggio ricevuto da un'altra fonte. Cosí la traduzione implica due messaggi equivalenti in due codici diversi.

L'equivalenza nella differenza è il problema centrale del linguaggio e l'oggetto fondamentale della linguistica. Come ogni destinatario di messaggi verbali, il linguista agisce da interprete di questi messaggi. Nessun campione linguistico può essere interpretato dalla scienza del linguaggio senza la traduzione dei segni che lo compongono in altri segni appartenenti allo stesso sistema o ad un altro sistema. Quando si pongono a confronto due lingue, si pone subito il problema della possibilità di traduzione reciproca. La pratica assai diffusa della comunicazione interlinguistica e in particolare le attività di traduzione, devono essere costantemente oggetto di attenzione per la scienza del linguaggio. È difficile sopravvalutare il bisogno urgente e l'importanza teorica e pratica di dizionari bilingui differenziati, che definiscano accuratamente, e comparativamente, tutte le unità corrispondenti, in estensione e in comprensione. Alla stessa stregua, grammatiche bilingui differenziali dovrebbero definire ciò che avvicina e ciò che differenzia

due lingue dal punto di vista della selezione e della delimitazione dei concetti grammaticali.

La pratica e la teoria della traduzione abbondano di problemi complessi, cosí si fanno dei tentativi per tagliare il nodo gordiano, elevando a dogma l'impossibilità della traduzione. "Il signor Chiunque, questo logico naturale," immaginato tanto acutamente da B. L. Whorf, si suppone ragioni in questo modo: "I fatti sono diversi per quei soggetti ai quali il piano linguistico di fondo fornisce una formulazione diversa dei fatti stessi."[4] Nei primi anni della rivoluzione russa ci furono dei fanatici visionari che, nei contesti sovietici, patrocinavano una revisione radicale del linguaggio tradizionale e in particolare reclamavano la soppressione di espressioni ingannevoli, come il "sorgere" o il "tramontare" del sole. Tuttavia noi continuiamo a servirci di queste immagini tolemaiche, senza, per questo, rifiutare la dottrina copernicana, e passiamo facilmente dalle nostre conversazioni abituali sul sole che sorge o che tramonta alla rappresentazione della rotazione terrestre, semplicemente perché ogni segno può essere tradotto in un altro segno nel quale esso ci appare sviluppato e precisato piú a pieno.

La facoltà di parlare una data lingua implica quella di parlare *di* questa lingua. Questo tipo di operazioni "metalinguistiche" consente di rivedere e definire nuovamente il vocabolario usato. Niels Bohr, mettendo in evidenza la complementarità dei due livelli: linguaggio-oggetto e metalinguaggio, ha dimostrato come ogni dato ben definito dell'esperienza deve essere espresso nel linguaggio comune: "nel quale esiste una relazione complementare fra l'uso pratico di ogni parola e il tentativo di darne una definizione precisa."[5]

Ogni esperienza conoscitiva può essere espressa e classificata in qualsiasi lingua esistente. Dove vi siano delle lacune, la terminologia sarà modificata e ampliata dai prestiti, dai calchi, dai neologismi, dalle trasposizioni semantiche, e, infine, dalle circonlocuzioni. Cosí, nella recentissima lingua letteraria dei Ciukci della Siberia nordorientale, "vite" è resa con "chiodo che gira," "acciaio" con "ferro duro," "stagno" con "ferro sottile," "gesso" con "sapone per scrivere," "orologio" con "cuore battente." Anche circonlocuzioni contraddittorie in apparenza, come *èlektričeskaja konka* ("vettura a cavallo elettrico"), il primo no-

[4] B. L. Whorf, *Language, Thought, and Reality*, Cambridge Mass., 1956, p. 235.
[5] N. Bohr, *On the notions of causality and complementarity*, "Dialectica" 1 (1948), p. 317 sgg.

me in russo del tram senza cavalli, o *jena paragot* ("vapore volante"), il nome coriaco dell'aeroplano, designano soltanto il corrispettivo elettrico del tram a cavalli, e quello volante del battello a vapore, e non incidono per nulla sulla comunicazione, come non si determina disturbo o "rumore" semantico nel doppio ossimoro: *cold beef-and-pork hot dog*.[6] Se alcuni processi grammaticali mancano nella lingua in cui si traduce, ciò non rende mai impossibile la trasposizione letterale, nella sua totalità, dell'informazione concettuale contenuta nell'originale. Alle congiunzioni tradizionali inglesi *and* ("e") e *or* ("o") se n'è aggiunta una nuova, *and/or* ("e/o"), di cui si è parlato, qualche anno fa in un libro intelligente, *Federal Prose, How to Write in and/or for Washington* ("La prosa federale, come scrivere in e/o per Washington").[7] In una delle lingue samoiede[8] di queste tre congiunzioni è presente solo l'ultima. Malgrado queste differenze nell'inventario delle congiunzioni, i tre tipi di messaggi occorrenti nella "prosa federale" possono tutti essere tradotti senza equivoci sia in inglese tradizionale (o in italiano), sia nella lingua samoieda in questione. Avremo cosí, in "prosa federale": 1) Giovanni e Pietro verranno; 2) Giovanni o Pietro verrà; 3) Giovanni e/o Pietro verranno. In italiano corrente avremo: 3) "verranno Giovanni e Pietro, oppure verrà soltanto uno dei due"; infine, in samoiedo: 1) "Giovanni e/o Pietro verranno ambedue"; 2) "Giovanni e/o Pietro, uno dei due verrà."

Se una determinata categoria grammaticale non esiste in una lingua, il suo senso può esprimersi col sussidio di mezzi lessicali. Forme duali come l'antico russo *brata* saranno tradotte col sussidio dell'aggettivo numerale: "due fratelli." Piú difficile è l'aderenza all'originale quando si tratta di tradurre in una lingua fornita di una certa categoria grammaticale, da una lingua che la ignora. Quando si deve tradurre la frase italiana "essa ha dei fratelli," in una lingua che distingue duale e plurale, siamo obbligati a scegliere fra due proposizioni: "essa ha due fratelli" / "essa ha piú di due fratelli," ovvero a lasciare la decisione all'ascoltatore dicendo: "essa ha due, o piú di due, fratelli." Allo stesso modo, se traduciamo in italiano da una lingua che ignora il numero grammaticale, siamo costretti a scegliere una delle due possibilità — "fratello" o "fratelli" — o a proporre al ricevente del messaggio una scelta binaria: "essa ha uno, o piú di un, fratello." Come ha osservato acutamente Boas, il sistema grammaticale di una lingua (in opposizione al suo patrimonio lessicale) determina gli aspetti di ogni esperienza che devono essere necessariamente espressi nella lingua in questione: "Occorre scegliere fra questi aspetti, e deve essere scelto l'uno o l'altro."[9] Per tradurre correttamente la frase inglese *I hired a worker* ("Assunsi/assumevo un operaio/un'operaia") il russo necessita di informazioni supplementari: l'azione è stata compiuta o no, l'operaio era un uomo o una donna? Egli infatti deve scegliere fra aspetto perfettivo o durativo del verbo (*nanjal* o *nanimal*) e fra un nome maschile o uno femminile (*rabotnika* o *rabotnicu*). Se, ad un inglese che ha enunciato questa frase, chiedo se l'operaio era un uomo o una donna, egli può giudicare la domanda non pertinente o indiscreta; nella versione russa, al contrario, la risposta a tale domanda è obbligatoria. D'altra parte, quali che siano le forme grammaticali russe scelte per rendere il messaggio inglese in questione, la traduzione non risponderà alla domanda di sapere se *"I hired* o *I have hired a worker"* o se l'operaio (o l'operaia) era un operaio determinato ("il" o "un"). Poiché l'informazione richiesta dai sistemi grammaticali del russo e dell'inglese è diversa, noi ci troviamo di fronte a complessi di scelte binarie totalmente diverse; perciò una serie di traduzioni successive di una stessa frase isolata, dall'inglese in russo e viceversa, potrebbe giungere a privare del tutto tale messaggio del suo contenuto iniziale. Il linguista ginevrino S. Karčevskij paragonava volentieri una perdita graduale di questo genere a una serie circolare di operazioni di cambio sfavorevoli. Ma evidentemente, piú il contesto di un messaggio è ricco, piú è limitata la perdita d'informazione.

Le lingue differiscono essenzialmente per ciò che *devono* esprimere, non per ciò che *possono* esprimere. In una lingua data, ogni verbo implica necessariamente un complesso di scelte binarie specifiche: il processo dell'enunciato è inteso con o senza riferimento al suo compiersi? Il processo dell'enunciato è presentato come anteriore al processo dell'enunciazione, oppure no? Naturalmente, l'attenzione dei parlanti e degli ascoltatori indigeni sarà costantemente concentrata sui repertori obbligatori nel loro codice.

[6] "un 'cane caldo' [tipo di panino imbottito] freddo di bue e maiale."

[7] J. R. Masterson, W. Brooks Phillips, *Federal Prose*, Chapel Hill, N. C., 1948, p. 40 sgg.

[8] Cfr. K. Bergsland, *Finsk-ugrisk og almen sprakvitenskap*, "Norsk Tidsskrift for Sprogvidenskap" 15 (1949), p. 374 sgg.

[9] Fr. Boas, *Language*, "General Anthropology," Boston, 1948, p. 132 sgg. Cfr. qui di seguito il nr. X, p. 170 sgg.

Nella sua funzione conoscitiva, il linguaggio dipende pochissimo dal sistema grammaticale, infatti la definizione della nostra esperienza si trova in relazione complementare con le operazioni metalinguistiche; l'aspetto conoscitivo del linguaggio non solo ammette, ma richiede, l'interpretazione per mezzo di altri codici (per ricodificazione), in altre parole richiede la traduzione. L'ipotesi di dati conoscitivi inesprimibili o intraducibili sarebbe una contraddizione in termini. Ma, nei motti di spirito, nei sogni, nella magia, in tutto quello che si può chiamare la mitologia linguistica quotidiana e soprattutto nella poesia, le categorie grammaticali hanno un elevato tenore semantico. In tali condizioni il problema della traduzione si complica e si presta a molte discussioni.

Anche una categoria come quella del genere grammaticale, che è stata spesso giudicata puramente formale, assume una grande importanza negli atteggiamenti mitologici di una comunità linguistica. In russo, il femminile non può designare una persona di sesso maschile e il maschile una persona che appartiene specificamente al sesso femminile. Il modo di personificare o d'interpretare metaforicamente i nomi di esseri inanimati è influenzato dal loro genere. Nell'Istituto Psicologico di Mosca, nel 1915, un test dimostrò che dei russi, portati a personificare i giorni della settimana, rappresentavano sistematicamente il lunedí, il martedí e il mercoledí come esseri maschili, e il giovedí, il venerdí e il sabato come esseri femminili, senza rendersi conto che questa distribuzione era dovuta al genere maschile dei tre primi nomi (*ponedel'nik*, *vtornik*, *četverg*) che si oppone al genere femminile degli altri tre (*sreda*, *pjatnica*, *subbota*). Il fatto che il termine indicante il venerdí è maschile in alcune lingue slave e femminile in altre si riflette nelle tradizioni popolari dei popoli corrispondenti, che differiscono nel loro rituale del venerdí. La superstizione, diffusa in Russia, secondo la quale un coltello caduto è presagio di un invitato e una forchetta di un'invitata, è originata dal genere maschile di *nož* ("coltello") e dal genere femminile di *vilka* ("forchetta"). Nelle lingue slave, ed anche in altre, nelle quali "giorno" è maschile e "notte" femminile, il giorno è rappresentato dai poeti come l'amante della notte. Il pittore russo Repin era sconcertato dal fatto che il peccato era raffigurato come una donna dagli artisti tedeschi; egli non si rendeva conto che "peccato" in tedesco è femminile (*die Sünde*), maschile in russo (*grex*). Allo stesso modo un bambino russo, che leggeva racconti tedeschi tradotti, si stupí di scoprire che la Morte, senza dubbio una donna (russo *smert'*, femminile), era rappresentata come un vecchio (tedesco *der Tod*, maschile). *Sestra moja žizn'* ("Mia sorella la vita"), titolo di una raccolta di liriche di Boris Pasternak, è del tutto naturale in russo, in cui "vita" è femminile (*žizn'*), ma era sufficiente per condurre alla disperazione Josef Hora, che ha tentato la traduzione di questi versi, poiché in cèco tale nome è maschile (*život*).

È interessante notare che il primo problema posto agli inizi della letteratura slava fu quello della difficoltà incontrata dal traduttore a rendere il simbolismo dei generi, e della non-pertinenza di questa difficoltà dal punto di vista conoscitivo. Questo è infatti l'argomento principale del piú antico scritto slavo originale: la prefazione alla prima traduzione dell'*Evangelario*, condotta poco dopo l'860 da Costantino il Filosofo, fondatore della letteratura e della liturgia slava. Essa è stata recentemente ricostruita e interpretata da André Vaillant.[10] Dice l'apostolo slavo: "Il greco, tradotto in un'altra lingua, non può sempre essere reso alla lettera; il che accade per ogni lingua quando viene tradotta. Nomi come *potamós*, 'fiume' e *astér*, 'stella', maschili in greco, sono femminili in un'altra lingua; cosí *reka* e *zvezda* in slavo." Secondo il commento di Vaillant, questa differenza elimina l'identificazione simbolica dei fiumi con i demoni e delle stelle con gli angeli nella traduzione slava di due versetti di Matteo (7:25 e 2:9). Ma a questa difficoltà poetica, San Costantino oppone il precetto di Dionigi l'Areopagita, secondo il quale prima di tutto occorre fare attenzione ai valori conoscitivi (*sile razumu*), non alle parole in se stesse.

In poesia, le equazioni verbali sono promosse al rango di principio costruttivo del testo. Le categorie sintattiche e morfologiche, le radici, gli affissi, i fonemi e i tratti distintivi loro componenti, in altri termini, tutti gli elementi costitutivi del codice linguistico, sono posti a confronto, giustapposti, messi in relazione di contiguità, secondo il principio della similarità e del contrasto, e diventano cosí veicolo di un significato proprio. La somiglianza fonologica è sentita come un'affinità semantica; il gioco di parole, o, per usare un termine piú erudito e, per quanto mi sembra, piú esatto, la paronomasia, regna nell'arte poetica. Che tale dominio sia assoluto o limitato, la poesia è intraducibile per definizione. È possibile soltanto la trasposizione creatrice: all'interno di una data lingua (da una forma poetica ad un'altra), o tra lingue diverse. Oppure è possibile la

[10] A. Vaillant, *La Préface de l'Evangéliaire vieux-slave*, "Revue des Études Slaves" 24 (1948), p. 5 sgg.

trasposizione intersemiotica da un sistema di segni ad un altro: per esempio dall'arte del linguaggio alla musica, alla danza, al cinematografo o alla pittura.

Se si dovesse tradurre in inglese il detto italiano tradizionale: *traduttore, traditore*, con "the translator is a traitor," si toglierebbe all'epigramma il suo valore paronomastico. Di qui un'attitudine conoscitiva che ci obbligherebbe a svolgere questo aforisma in una proposizione piú esplicita, e a rispondere a queste domande: traduttore di quali messaggi? traditore di quali valori?

V

Linguistica e teoria della comunicazione[1]

Norbert Wiener si rifiuta di ammettere "qualsiasi opposizione fondamentale fra i problemi che i nostri tecnici affrontano nella misura della comunicazione e i problemi dei nostri filologi."[2] Effettivamente le coincidenze e le convergenze fra gli aspetti piú recenti dell'analisi linguistica e il modo di affrontare lo studio del linguaggio nella teoria matematica della comunicazione sono sorprendenti. Poiché ciascuna di queste due discipline concerne, pur seguendo vie diverse e del tutto autonome, lo stesso àmbito della comunicazione linguistica, uno stretto contatto fra di esse si è rivelato reciprocamente utile e, senza dubbio, esso sarà ancor piú vantaggioso in avvenire.

Il flusso del linguaggio parlato, fisicamente continuo, in origine propose alla teoria della comunicazione una situazione "considerevolmente piú complicata" di quanto non fosse quella di una serie finita di elementi discreti quali sono quelli presentati dal linguaggio scritto.[3] Tuttavia l'analisi linguistica ha saputo risolvere il discorso orale in una serie finita di unità informazionali elementari. Queste unità discrete ultime, dette t r a t t i d i s t i n t i v i, sono raggruppate in fasci simultanei chiamati f o n e m i, che, a loro volta, si concatenano in sequenze. Cosí nel linguaggio, la forma ha una struttura manifestamente granulare ed è suscettibile di una descrizione quantitativa.

Lo scopo primo della teoria dell'informazione, quale è formulato,

[1] Testo inglese in "Proceedings of Symposia in Applied Mathematics" vol. XII: *Structure of Language and its Mathematical Aspects*, American Mathematics Society, Rhode Island, 1961, pp. 245-52. Il saggio è dedicato alla memoria del padre dell'Autore: ing. O. A. Jakobson. [*N.d.T.*]

[2] "Journal of the Acoustical Society of America" 22 (1950), p. 697.

[3] C. E. Shannon and W. Weaver, *The Mathematical Theory of Communication*, Urbana, 1949, pp. 74 sgg., 112 sgg.